



## MEMORIA E BELLEZZA SOTTO I CIELI D'EUROPA

Una riflessione a partire dall'ultimo libro di Salvatore Settis

Marco Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo libro di Salvatore Settis, [\*Cieli d'Europa. Cultura, creatività, eguaglianza\*](#) (Utet, 2017), appartiene a un genere letterario molto diffuso nella tradizione europea e se in fondo sono legittimato a sottoporlo a qualche commento è anche perché io stesso ne ho scritto uno riconducibile a quel medesimo genere (1). Commento che concerne la sua attendibilità morfologica nell'ambito di quello specifico genere letterario ma non la sua attendibilità come proposta nella sfera politica, ché – se tutte le opere riconducibili a questo genere letterario mettono d'obbligo in campo qualche progetto di riforma – nessuno potrebbe davvero mai sospettare che abbiano davvero una loro effettiva e immediata conseguenza in quella sfera politica cui implicitamente sembrano rivolgersi.

**La forma ricorrente di questo genere letterario comporta due mosse ben distinguibili, in primo luogo una critica severa della società contemporanea e in secondo luogo, per l'appunto, un qualche suggerimento per riformarla conducendola sulla retta strada.** Nella tradizione antica non mancano le reminiscenze di una mitica età dell'oro ma il suo ritorno non sarebbe stato l'esito di un radicale programma di riforma gestito dalla volontà umana ma la naturale conseguenza della circolarità del tempo, sicché la Repubblica di Platone con le sue leggi è un astratto esercizio di topografia sociale senza alcuna pretesa di legittimità politica, ché siamo destinati a ritrovarci tutti all'infinito proprio come siamo oggi. L'escatologia giudaico-cristiana impone invece un altro punto di vista: **la vicenda umana ha una direzione e un senso, quello di un destino individuale codificato dopo la morte e della fine ultima del nostro mondo, sicché la razionalità della sfera politica ha in qualche misura l'obiettivo di costituire il contesto dove meglio rendere praticabile la buona vita**, che ciascuno poi realizzerà con suoi comportamenti nell'ambito del suo libero arbitrio e nella prospettiva della propria morte ma anche nella convinzione appunto di essere in ogni momento comunque pronto a un'incombente apocalisse e al finale giudizio divino. La critica della società al tempo dei primi secoli cristiani trova le sue argomentazioni in un repertorio che intende esentare il lettore, nella sua estensione evocativa, dall'obbligo di sottoporre ogni voce a

un giudizio razionale, convinto soprattutto dalla autorevole perentorietà della litania d'insieme: non sarà forse condivisibile in tutti i dettagli – sono davvero anch'io un peccatore! – ma Agostino, esprimendo il suo sdegno nella *Civitas Dei*, ritrae così i termini della decadenza morale contemporanea riprendendoli da Paolo.

*Sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; e vi preavviso, come vi ho già detto, che chi le compirà non avrà parte nel Regno di Dio.*

Quale sarà il rimedio? Chi appartiene alla religione cristiana ascolti la voce della Chiesa, spesso giustamente severa nei confronti dei nostri comportamenti, e la Chiesa alla quale tutti apparteniamo ha poi la voce terrena dei suoi ministri, legittimati da Gesù confidandola ai suoi discepoli, ma nel V secolo ha ancora molti avversari tra i pagani contemporanei.

**La *civitas*, tuttavia, è anche un'istituzione civile alla quale chiediamo di porre rimedio con le sue leggi e le sue disposizioni alle conseguenze dei veri e propri delitti individuali** – che possono anche essere di carattere religioso, come sarà duemila anni dopo considerata legittima la giurisdizione secolare dell'Inquisizione – e che soprattutto ai tempi di Agostino dovrebbe cancellare tutte le occasioni pubbliche del peccato, chiusi gli anfiteatri con i gladiatori e i teatri con le ballerine di Piazza Armerina, chiusi gli edifici termali e beninteso i templi e i santuari delle divinità pagane, e molto sospette persino le tentazioni del mercato nell'agorà: ora Bisanzio sarà forse davvero la *Civitas Dei*, una lunga strada cerimoniale con i palazzi della corte imperiale, e con una selva di monasteri ombreggianti una marea di casupole lignee dominata da Santa Sofia.

**Dunque un genere letterario che prelude davvero a un programma politico? Solo per quanto concerne il rinnovo della sfera simbolica collettiva**, ché poi le passioni e le fazioni resteranno quelle medesime di prima, sugli spalti in rivolta dell'ippodromo sopravvissuto a Bisanzio.

Ad Al-Fārābī, che scriverà *La città virtuosa* verso la metà del X secolo, non occorre elencare i comportamenti trasgressivi perché in massima parte già ricordati nel Corano – che tutti i fedeli dovrebbero conoscere – e comunque ribaditi e articolati nella *sunna*, sottolineati nel caso da qualche *imam* nella moschea del Venerdì. Qui **il problema è che se da un lato l'Islam è una religione individualista e il rapporto di ogni musulmano con Dio è un rapporto diretto, senza la mediazione di una gerarchia ecclesiastica, dall'altro la *umma* è anche una società politica la cui legittimità non è facilmente derivabile dalla religione**, sicché Al-Fārābī, per legittimarla, costruirà una ingegnosa interpretazione: come l'universo è connaturato ad Allah ma è anche ordinato gerarchicamente nella successione dagli angeli all'uomo e agli animali così dovrà essere la società politica, dovrà cioè essere come una piramide ordinata per strati con al suo vertice il musulmano più saggio e sapiente, un califfo cui nessuno dovrà chiedere la discendenza diretta da Muhammad – Al-Fārābī non è ovviamente sciita – e che avrà tra tutti la maggior necessità di ricorrere per il proprio ruolo alle opere mondane di tutti gli altri musulmani, per costruire i suoi palazzi o le moschee e le *mederse* maggiori o per finanziare il suo apparato militare, e con alla sua base quanti per la propria sopravvivenza materiale non hanno bisogno di nessuno sotto di loro.

**Ma a quale città pensano Agostino e Al-Fārābī? La loro città non ha alcun carattere specifico, di dimensioni o di disegno come quella di Platone, è – dice Agostino – un ente politico, che**

*deve venire organizzato in modo tale da essere perpetuo. La morte naturale dello Stato – una morte come quella dell'uomo, per il quale non solo è inevitabile ma spesso desiderabile – non dovrebbe mai capitare perché un'entità politica, quando viene soppressa, è distrutta, è annientata; è come se, in un certo senso, tanto per paragonare le piccole cose alle grandi, tutto questo mondo scomparisse e precipitasse nel nulla.*

Lo stato cui pensa Agostino è proprio l'impero romano – il solo del resto immaginabile – e se Alarico ha persino saccheggiato Roma goti e visigoti vanno integrandosi nei suoi confini

diventando persino cattolici ma smembrando poi quell'unità politica dell'impero che tanto stava a cuore ad Agostino, quello stato imperiale e religioso che riemergerà nei fatti, in formato territorialmente ridotto soltanto ai tempi di Carlomagno. Quello di Al-Fārābī è poi il califfato degli Abbasidi, irradiato dalla nuova capitale a Baghdad ma ai suoi tempi ormai ridotto, dal proliferare di emirati dall'Andalusia all'India, a una sovranità nominale su una *umma* che in fondo non la contemplava davvero, troppo lontana la predicazione di muhammad e ritornerà un impero territoriale soltanto con gli ottomani.

Di questo impero carolingio così simile a una *Civitas Dei* Agostino nel IX secolo avrebbe potuto essere soddisfatto se poi le controversie seguite alla morte di Carlomagno non fossero diventate non soltanto il teatro di tutte le peggiori nefandezze evocate da Paolo ma venissero anche incrinata da interminabili conflitti dinastici che mettono in forse la legittimità stessa dello Stato. Sicché in qualche misura spaventati da questo disordine istituzionale e persino morale – che incrinava l'ordine della speranza - gli abitanti dei villaggi e delle sedi episcopali, soprattutto in Italia e in Francia, andranno costituendosi in consapevoli comunità sotto i ricorrenti principi dell'*unitas* e dell'*aequalitas*, una *civitas* cementata dal pubblico e ricorrente giuramento collettivo.

**Se tutti sono contestualmente cittadini della città cristiana, della città dell'uomo e della città di Dio, con un medesimo atto esplicito del battesimo e del giuramento – ricordiamo qui che l'appartenenza all'Islam data invece dalla nascita – la *civitas* nel suo corpo politico è anche un corpo mistico.** Ma – se in quanto singoli cattolici i cittadini potranno poi rendersi a loro macchiarsi di tutti i peccati evocati da Agostino, dei quali poi renderanno conto al Buon Dio – **il principio dell'*aequalitas* di tutti i cittadini rende l'intera *civitas* corresponsabile della condizione umana dei suoi membri più poveri,** mentre qualsiasi musulmano può disattendere le prescrizioni morali trasmesse nel Corano senza essere colpevole anche dei poveri alla base dell'ordine sociale, cui è obbligato soltanto dall'elemosina rituale. Se siamo tutti cittadini al medesimo diritto della *civitas*, allora la ricchezza individuale sullo sfondo dei suoi poveri diventerà, in Pietro Cantore o in Alessandro Neckam, l'argomento di una vera e propria campagna recriminatoria: i denari dissipati dai più abbienti nel superfluo dei palazzi, delle vesti, dei pranzi sarebbero meglio spesi sovvenendo un povero per meritarsi il paradiso, perché tutti noi siamo corresponsabili della loro medesima infelice condizione. **L'esistenza medesima dei poveri è infatti nella *civitas* una vera e propria trasgressione collettiva della quale tutti dovranno rispondere davanti a Dio,** sicché da questo momento la *civitas* europea, quella che dovrebbe essere la *Civitas Dei* di Agostino, concordia di liberi cittadini protetta dal suo parroco e dal suo vescovo, riemerge come un irrimediabile peccatore collettivo a rifondare nei suoi nuovi termini il nostro genere letterario.

Il nocciolo tematico sul versante della morale individuale resta quello agostiniano allargato al rapporto della *civitas* con i propri poveri, ma i predicatori di allora non fanno poi come suggerire una conseguente riforma dello Stato, che sul versante del potere laico non ha molte antiche tracce monumentali dei pagani da demolire e finirà soltanto per disciplinare severamente – con leggi suntuarie iterate fino nel Seicento – gli eccessi pubblici nella sfera alimentare (limitando il numero degli invitati ai pranzi di nozze e i piatti serviti nonché la loro consistenza e la loro composizione) e in quella dell'abbigliamento, limitando il numero e la ricchezza delle più eleganti vesti femminili. **Un modo per confermare il rispetto collettivo per la povertà dei poveri nella sfera visibile ma non ad attenuarla, compito di istituzioni laiche e autogestite che raccoglievano e ridistribuivano le elemosine volontarie. Troppo poco per i rinnovati cultori del nostro genere letterario. Restano infatti i poveri e resta soprattutto una cultura delle *élite* perduta nelle dispute intellettuali ma incapace di affrontare il tema dell'*aequalitas* sul versante politico:** la *civitas* è malata – sarà per secoli quella *civitas* costantemente malata sullo sfondo della prima mossa evocata dal nostro genere letterario – senza un vero rimedio connaturato alla *civitas* medesima, irrimediabilmente perduta alle speranze di Agostino, e dunque destinata a venire consegnata in condizione collettiva di peccato, come Sodoma e Gomorra, al fatidico giorno del giudizio.

*Fuggite da Babilonia, fuggite e salvate le vostre anime! - grida Bernardo di Chiaravalle ai maestri e agli studenti di Parigi - volate tutti insieme verso le città del rifugio, verso i monasteri, dove potrete pentirvi del passato, vivere il presente nella grazia e attendere con fiducia l'avvenire! Tu troverai molto di più nelle foreste che nei libri; i boschi e le pietre ti insegneranno più di quanto possa insegnarti qualsiasi maestro.*

Questa *ouverture* moderna del nostro genere letterario è clamorosamente trasgressiva della tradizione di Agostino e di Al-Fārābī: **ora che davvero gli europei hanno realizzato una *Civitas Dei* costituita e governata da cittadini cristiani e cattolici, l'inevitabile presenza del peccato individuale che nessuna sfera istituzionale sembra poter cancellare la rivela nella sua natura di fantasticheria letteraria.** Il fatto clamoroso che la predicazione di Bernardo abbia avuto una conseguenza del massimo rilievo nella fondazione di innumerevoli monasteri cistercensi e nella contemporanea colonizzazione agraria di terre lasciate fino ad allora praticamente incolte non ci impedisce di riconoscere in questo successo non una nuova *Civitas Dei* ma piuttosto la sua stessa negazione.

La variante letteraria di contestare *in toto* l'esistenza medesima di una grande città non avrà in seguito molte repliche perché, sottolineati i suoi malanni, diventerà per secoli difficile costruire il modello di una città-stato confessionale, quello stesso di Calvino a Ginevra un irripetibile esperimento di autocrazia religiosa. Resta allora da convertire i cittadini della *civitas* nell'ambito stesso della loro città, dove ora i predicatori appunteranno il loro programma di rigenerazione morale. Pentitevi!, pentitevi dunque, sono le infuocate parole di Bernardino da Siena o di Girolamo Savonarola! Accendete un vero e proprio rogo delle vostre vanità, di tutte le vostre cose preziose e superflue, per santificare una volta per sempre la vostra intera *civitas*! Bruciate le troppe immagini custodite nei vostri palazzi e nelle vostre case! Bruciate le vesti preziose! Bruciate le carte da gioco istoriate e finiscano nel falò rigeneratore anche i dadi, tollerati forse soltanto quei quattro davvero modesti dei giocatori nell'angolo sinistro del Buongoverno. Qualche mio conoscente rimpiange le opere d'arte così immolate, ma per quanto posso immaginare le famiglie più doviziose sacrificheranno soprattutto quelle già ormai considerate obsolete, in un prudente confronto con quelle sacrificate dalle altre. **Di fatto la rigenerazione della *civitas* coincide ora con il pentimento e l'implicita promessa – letteraria – dei suoi cittadini, perché la rigenerazione della *civitas* in quanto tale, quella che comporta la scomparsa dei poveri, è di là da venire.**

A testimoniare questa intrinseca difficoltà il nostro genere letterario prenderà corpo in un *exploit* non propriamente letterario: siamo consapevoli di quanto nella nostra città siano andati addensandosi tutti quei riprovevoli comportamenti minuziosamente elencati da Agostino e noi li evocheremo non nel testo scritto per una predica ma in un affresco, e nell'affresco lì accanto, nella medesima sala, mostreremo il nostro programma di porvi rimedio. A guardarlo con attenzione il Buongoverno, in ogni suo dettaglio, non rappresenta per nulla la Siena di allora, è per il momento il teatro di un sogno, dietro alle cui quinte, quelle che Ambrogio Lorenzetti va dipingendo nel 1338, è addensato invisibile quel popolo dei poveri che traboccherà clamoroso in quel medesimo anno nella piazza del mercato, proprio davanti al palazzo dei Priori, in una violenta sommossa di quei poveri affamati che i Nove vorrebbero nascondere e che invece sono lì ad assalire le pubbliche guardie e che verranno, i caporioni giustiziati e gli altri cacciati in quelle stesse campagne così aureolate da Lorenzetti, diventando forse i veri destinatari di quel monito d'impiccagione evocato sul loro sfondo.

La traduzione nell'Europa moderna di una versione letteraria compatibile con il contesto contemporaneo maturerà più tardi, nell'ambito erasmiano. Sarà Erasmo stesso, nei suoi *Colloqui*, a sottolineare come i poveri costituiscano a loro volta una città complementare che non va immaginata come diversa, come un serpeggiante monastero di poveri, ma i vagabondi messi sul lastrico in Inghilterra dalla recinzione delle terre dovranno venire disciolti nell'eguaglianza

normativa clamorosamente suggerita da Tommaso Moro nelle cinquantaquattro città della sua *Utopia*, la cui descrizione è per antifrasi la completa denuncia dell'ineguaglianza dei cittadini nella città contemporanea, mentre **la seconda mossa del nostro genere letterario, il “da farsi” nella città reale, verrà affrontato da un altro erasmiano, Ludovico Vives, che per risolvere il dualismo della città dei ricchi e di quella dei poveri proporrà nel 1526, nel celebre *De Subventione Pauperum*, che le città si facciano istituzionalmente carico, con specifiche magistrature pubbliche che assorbiranno la carità privata e quella religiosa – veri e propri assessorati all'assistenza – di un sostegno pubblico e strutturale ai poveri, precisamente quello che sarà il nostro *welfare state*. Ma prima di diventare tale – ci vorranno gradualmente secoli – il manifesto di Vives verrà spesso ricondotto al più consolidato motivo letterario di Bernardo, a istituzioni distinte dal contesto della *civitas* come i suoi monasteri ma ora incorporate nella città vera e propria: saranno nelle città e nei villaggi d'Inghilterra le *work house*, gli *Hotel Dieu* in Francia, gli *Alberghi dei poveri* in Italia, il Colosseo che Sisto V voleva trasformare in filanda, **nel principio che l'anima della *civitas* sia il lavoro e i poveri siano semplicemente quanti non vogliono lavorare: non poi tanto distanti dai quartieri popolari e operai novecenteschi.****

**Nel tardo Settecento la promessa della religione verrà sostituita da quella del progresso, e il riscatto dei poveri affidato non alla carità cristiana riorganizzata da Vives ma alle sue regole, quelle della ricchezza per tutti messe sugli altari da Adam Smith, la nuova religione secolare per la comprensione dei rapporti tra i cittadini nella *civitas* del Mille, quella sfera dell'economia e del mercato che ha intriso la nostra storia millenaria ora vigorosamente deprecata da Settis.** E in questa nuova prospettiva di un progresso costituito dalla ricchezza per tutti, al posto dei monasteri di Bernardo, ai villaggi di Babeuf o di Owen o alle *garden cities* di Howard – le versioni più aggiornate del nostro genere letterario – la letteratura ottocentesca affiderà il riscatto dei poveri mentre la repressione delle trasgressioni individuali verrà sottratta alla religione e affidata all'accanito e ambiguo diffondersi della morale vittoriana.

Che significato potevano del resto avere queste costellazioni di villaggi nel contesto nazionale dell'Inghilterra o della Francia nel secolo del progresso? Lo avranno soltanto quando Schiller e Fichte riconosceranno nella lingua, nel sangue e nel suolo delle foreste e dei villaggi il vero spirito della Germania, radicato nella sua tradizione millenaria. È in questo contesto che nella cultura tedesca potranno in seguito prendere piede la critica della grande città di Tönnies, di Simmel, di Spengler e radicarsi nel nazionalsocialismo dell'ideologia nostalgica di queste radici perpetue della Germania: **monito per una qualche riflessione di quanti non ricordano come ecologia ed ambientalismo abbiano lì le loro radici e cerchino le proprie memorie nazionali nella natura e nel passato.** Il nostro genere letterario finirà per diffondersi nelle innumerevoli descrizioni della miseria popolare evocate dal realismo ottocentesco e, sull'altro versante, dal sogno di un progresso sulle ali proprio del popolo: il più persuasivo *exploit* del nostro genere letterario sarà nel 1848 il *Manifesto del Partito Comunista*.

Ma ora, da un millennio all'altro, siamo arrivati al momento di dare finalmente la parola a Salvatore Settis.

*È il degrado che colpisce il patrimonio culturale, l'invasione dei paesaggi svenduti alla speculazione edilizia, l'inquinamento dell'ambiente, l'abbandono di chiese e monumenti storici, l'installarsi di malsane discariche anche nelle più preziose aree agricole, la colpevole retorica di uno “sviluppo” che calpesta la storia in nome dell'economia, la monocultura del turismo che svuota le città, l'esilio della cultura ai margini della società.*

**Questa è la variante che Settis propone all'infuocata evocazione di Agostino, in fondo nel medesimo stile vibrante di Bernardo di Chiaravalle – seppure letterariamente forse meno suggestivo – ma quel che ci sorprende e ci intriga è che non sembrano più esistere peccati**

**individuali.** Il quadro suggerito – sempre beninteso senza sia necessario farsi carico di dimostrare la congruità di ogni giudizio di merito – non ha più sullo sfondo l’angoscia per l’esistenza dei poveri e neppure la luce della speranza sullo sfondo di un indefinito progresso, ch  la perdita dell’*aequalitas* nel contesto della societ  europea contemporanea, dove le diseguaglianze non sono pi  percepite quotidianamente come una ferita a quella libert  del desiderio che intride da mille anni l’orizzonte di ogni suo cittadino, non mobilita pi  che tanto i predicatori: se non magari quanti inalberano il motto uno vale uno. Sicch  **il soggetto oggetto della critica   qui la *civitas* in quanto tale, dalla quale sono scomparse le responsabilit  degli individui sostituite da figure impersonali:** chi degrada il patrimonio culturale? Chi sono gli speculatori e i perversi acquirenti delle loro case? Chi precisamente inquina l’ambiente? I cittadini che possiedono e usano un’automobile? Chi abbandona le chiese? Forse i fedeli che secondo Settis abbandonano anche i monumenti? I turisti che svuotano le citt  per visitarli ma anche per ammirarli, quel genere di perversione cui io stesso ho dedicato gran parte della mia vita facendone il tema dei miei libri? lo sviluppo che calpesta la storia in nome dell’economia, quell’economia che peraltro consente a Settis un periodo di studio negli Stati Uniti? Beninteso alla prima mossa del nostro genere letterario non viene richiesta alcuna coerenza argomentativa, come del resto non occorre ad Agostino: seppure poi non dovremmo sorprenderci del successo degli scarni argomenti dei *no-vax* o dei contestatori degli OGM.

**Se non ci sono soggetti riconoscibili in carne e ossa   la *civitas* intera – l’Italia e forse l’Europa – a essere malata, a disconoscere quelle radici culturali e quei valori che avrebbero impedito lo scempio del nostro *patrimonio*:** eccola, questa *civitas* il cui versante positivo viene inevitabilmente sottolineato con il linguaggio della borsa...

*La crisi dei valori che viviamo   come una peste che serpeggia e che non vogliamo riconoscere, se non sappiamo vedere la vastit  e la natura di un tracollo dei valori culturali che si nasconde cos  bene dietro indici di borsa e invocazioni al “realismo” e al “pragmatismo” – ma non c’  qualcosa che risale a Machiavelli in queste nostre perversioni razionaliste? –, se accettiamo a testa china una politica che devasta citt  e paesaggi, condanna i nuovi poveri, relega al margine le istituzioni culturali, crea “generazioni perdute” di giovani senza lavoro, esilia la giustizia e l’equit , se tutto questo   vero e se   solo l’inizio di un processo destinato a radicarsi e a crescere...*

La peste che serpeggia non concerne le persone con le loro trasgressioni e i loro peccati individuali che una societ  laica non riconosce pi ,   il soggetto collettivo a essere appestato, un soggetto collettivo che dobbiamo convertire – come la *Civitas Dei* agostiniana – a una nuova religione: ma chi la riveler ? **Lo scoglio concettuale di Settis   appunto questo: chi e come riveler  quella nuova religione cui riconvertire quella medesima *polis* democratica alla quale addebitiamo proprio le nostre calamit ?** A chi in una societ  formalmente egualitaria affideremo il compito che Al-F r b  assegna al califfo? A chi coltiva la memoria culturale, la cultura storica e filosofica come appunto Settis: ma quale sar  il fondamento di quei nuovi valori cui codesti sacerdoti della cultura affideranno nell’universale consenso la nostra conversione?

Qui non andiamo tanto distanti. Circola ormai da tempo – dal tempo almeno del libro di Hillmann *La politica della bellezza*, vent’anni fa – la tesi che, tramontate le grandi narrazioni di Lyotard, sar  la sfera della bellezza a riscattare il mondo, ricorrendo per incoraggiarci a una frase di Dostojevski – *soltanto la bellezza salver  il mondo* – che peraltro un suo personaggio, il giovane tisico Ippolit, attribuisce al principe de *L’Idiota*. Ma in che cosa consister  poi questa bellezza? **Come definiremo la bellezza in una maniera cos  convincente da farne il cuore di una rinnovata religione, una laica religione della bellezza?** Per proporla come una vera e propria religione – laica beninteso – Settis premette l’affermazione categorica della bellezza come ponte tra natura e cultura, una affermazione avventurosa che comporta a sua volta una indiscussa concordia sul significato attribuito a queste due nozioni, concordia come ognuno sa di l  da venire. Una questione peraltro brillantemente affrontata da Agostino nel VI dialogo del *De Musica* – **la bellezza   frutto della**

**mente di un uomo a sua volta specchio dell'armonia divina che intride l'intero creato e l'intera natura** –, un dialogo nato nel suo soggiorno milanese, nel 386, in alcune serate in un villa della Brianza, a Cassiciacum, rallegrate ogni volta dal ritorno del suo ospite Verecondo dai suoi affari nella città: meglio che nessuno sappia quale sia oggi il nome di questo villaggio, quella villa forse costruita abusivamente e magari ancora lì a deturpare il paesaggio...

Proporre un nesso stretto tra natura e cultura consente a Settis di suggerire che, se apparentemente tutti concordano nel principio di preservare la natura, così dovremo tutelare la cultura, soprattutto per quanto espressa nei nostri monumenti del passato che costituiscono il solido fondamento della nostra memoria, e sarà l'evocazione rivissuta della nostra memoria e dei suoi intrinseci valori a costituire il fondamento del nostro progetto di tutela universale: **per la bellezza nuova, per come realizzare la nuova bellezza, saranno le nostre scuole, riformate e rifinanziate, a creare quei nuovi cittadini capaci di darle una forma innestata sulla consapevolezza e sulla memoria di quella del passato**. Come sosteneva Marx, non attardiamoci su come la nuova società comunista genererà la nuova cultura, per intanto prepariamoci alla rivoluzione...

La comparsa della memoria ha un ruolo mitopoietico perché introduce un nuovo argomento, che la *civitas* sia come un uomo e che fondi il proprio agire sull'esperienza accumulata nella memoria, e dunque il nostro compito consista – eletti a vessilliferi di quella cultura e della sua memoria – nel riattivarla dietro agli sconsiderati comportamenti di oggi. Questa affermazione, anch'essa perentoria, è difficile da sostenere con tanta certezza, perché molti hanno sostenuto nel Novecento che le opere d'arte – la cultura del mondo visibile la cui distruzione lamenta Settis – non sia testimonianza della storia ma o dell'innatismo della *gestalt* o del deposito di forme culturali come il linguaggio stesso, e se volete dell'inconscio collettivo jungiano: vengono a mente Malraux o Kubler e nel campo della città a Lynch e in qualche immodesta misura anche il mio *L'estetica della città europea*.

**Il ragionamento di Settis va facendosi tortuoso, perché la nostra consapevolezza della religione della bellezza verrebbe fondata sulle sue memorie, in particolare sulla perentorietà delle rovine:** e qui è difficile superare lo scoglio della nozione di memoria, non tanto quella testimoniata dalle rovine quanto dal libro di Halbwachs su *La memoria collettiva*. Sostiene Halbwachs che la memoria vera e propria è quella delle vicende vissute da noi stessi o da qualcuno così vicino a noi da consentirci di immedesimarci nella sua, mentre quanto non sia riconducibile a questa nostra memoria diventa il racconto della storia, un racconto in se stesso impersonale nei cui termini non possiamo rievocare quella medesima intenzione estetica e quei medesimi sentimenti e quei medesimi significati che hanno animato quel momento della nostra vita e che diventerà il suo materiale grezzo, ma perduto per sempre. **Al contrario di quanto suggerisce Settis, quella memoria anima del vivente e dei suoi progetti non è il fondamento della storia: la storia è morta e la memoria è vivente.** *Lo spirito è pronto; ma la carne è stanca*, direbbe Petrarca. Ogni manufatto, ogni cosa compresi i paesaggi testimonia qualcuno che a suo tempo lo abbia realizzato ma non il suo significato di allora, del quale le generazioni hanno perso la memoria, ma resta materiale grezzo – senza alcun senso nella storia – disponibile per un progetto che li modifichi, anche radicalmente, per cogliervi nuovi significati.

Quando Montaigne visita l'Italia nel 1580, a quarantasette anni, è entusiasta di Firenze e dei suoi paesaggi: Firenze

*è in una piana circondata da infinite colline assai ben coltivate, bello è invero contemplare l'infinita moltitudine di case che riempiono i colli tutt'in giro per due o tre leghe almeno., e questa piana dove essa s'adagia e che si estende, a occhio e croce per due leghe in lunghezza, giacché par che si tocchino, tanto sono fittamente disseminate.*

Quanto a Montesquieu, che viaggia in Italia nel 1728, a trent'anni, lo vediamo ammirato della sequenza di vedute sul Mar Ligure dove arriva da Digione:

*Lungo quasi tutta la costa, specie verso Genova, si vedono le montagne coperte di casette, che fanno un bellissimo effetto.*

Ma che cosa accomuna questi apprezzamenti rigorosamente estetici ai medesimi apprezzamenti del Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum* per la costa ligure di Ponente?

*Tutto questo litorale, coperto di palme e di cedri, tanto avverso a Cerere, quanto caro a Bacco e a Minerva, non è certo inferiore ad alcun luogo sulla terra*

**Le balze coltivate delle Cinque Terre serviranno a Petrarca per sottolineare la specificità di una nuova Europa fondata sulla dignità del lavoro rispetto a quella antica che quelle balze non aveva mai notate e che invece lui vede rilevandone la bellezza, balze che riconosciamo anche noi forse per quel medesimo motivo di bellezza ma non per la gloria del lavoro che gli uomini vi hanno profuso, i muri di contenimento i medesimi di allora e forse i vigneti e gli ulivi, ma che ora non associamo più al lavoro ma a una percezione estetica contemplativa e fondamentalmente gratuita, indifferente al lavoro.** Questo è il caso, perché quel paesaggio era santificato in quei secoli dal suo essere l'esito del lavoro, in quella società nata nel Mille fondata appunto sull'etica del lavoro e sulla legittimità del desiderio, ma quel medesimo paesaggio viene oggi considerato da Settis devastante perché quelle case di vacanza non sembrano più associate al rigore morale del lavoro: **così, dopo questo *excursus*, dobbiamo essere consapevoli di come ogni generazione rivesta la medesima sfera del visibile di nuovi e diversi significati.**

Ciò che vale per i paesaggi vale anche per qualsiasi altro aspetto della sfera visibile, **ogni generazione riattribuisce un significato a quanto ha ereditato dal passato e nel riattribuirlo prende in considerazione di modificarne l'aspetto esteriore.** Dopo il 1183, dopo la pace di Costanza, il palazzo municipale e la sua corte diventerà il fiero simbolo della giurisdizione comunale, centro di quel cerchio perfetto che era per Bonvesin de la Riva Milano: ma appunto quello di Milano, nel 1228, verrà messo in cantiere da un podestà, Osvaldo da Tresseno, originario di Lodi, in origine la più ghibellina delle città del milanese: tanto che dopo una sola generazione la connotazione guelfa di Milano sarà tramontata! Eppure alla fine dell'Ottocento i milanesi, mentre ricostruivano con ostinazione tutte le facciate delle loro chiese in stile romanico, ritenuto più consona appunto alla gloria del XII secolo, matureranno l'ambizione di riformare la loro città sul modello settecentesco di Parigi, ormai consolidato in tutte le città d'Europa come il nuovo tassello della loro bellezza. La città dovrà essere aperta indefinitamente al territorio, e Milano dovrà venire tagliata da una Y di grandi strade da corso Sempione a corso Lodi e a corso Venezia: e pazienza se via Mercanti distruggerà la corte del Broletto e via Mazzini San Giovanni in Conca, la chiesa ducale dei Visconti: il loro significato si era perduto, la loro testimonianza storica non era quella della memoria viva.

Così le testimonianze della storia non ricordano affatto la vivente permanenza dei nostri antenati, il loro desiderio di bellezza cui saremmo chiamati ad ispirarci per rinnovare la nostra consistenza morale e per costruire una nuova religione, non costituiscono una sequenza obbligata, acquistano un senso perché noi glielo attribuiamo e possiamo revocarglielo. Siamo precisi. **Un qualsiasi manufatto è suscettibile di costituire l'ancora della nostra memoria individuale quando sia legato a una nostra vicenda sentimentale, e per quanto questa memoria coinvolga – come sempre – altre persone questa stessa memoria, ancorata a questa testimonianza, diventa il presidio della percezione di una memoria collettiva, e reciprocamente quel medesimo manufatto può diventare l'ancora della memoria di un altro gruppo, costituire un'altra e diversa memoria collettiva ancorata a eventi diversi: seppure poi magari raccolti tutti insieme dagli storici nella medesima storia di uomini che non sono individui, che non sono persone.**

Settis ritesse la lunga vicenda dell'iconoclastia dai tempi del Concilio di Nicea alle manomissioni ISIS di Palmira per convincerci che esista una iconoclastia del nostro tempo, l'iconoclastia degli



adoratori del mercato – **perché la distruzione della bellezza oggi, quella così evocata, è una vera iconoclastia che per il profitto di pochi distrugge gli equilibri ambientali, devasta i paesaggi, modifica il patrimonio artistico e storico** – per convincerci che tutto ciò di cui lamenta la distruzione siano delle immagini, invece che come pretende siano, ahimè, delle cose materiali: ma Settis sostiene che la ricostruzione morale passa propriamente al ricorso delle immagini, allo stereotipo delle cose. La pretesa di Mussolini che le nostre radici romane, testimoniate dalle rovine, costituissero il nerbo della nostra memoria, non ha ovviamente avuto alcun seguito perché neanche il Colosseo ha un significato nel nostro mondo sentimentale finché noi stessi non glielo attribuiamo. E del resto una vera e propria copia del Colosseo la vedreste a el-Djem, uno sperduto villaggio tunisino, senza per questo abbia attivato nei suoi abitanti quella pretesa memoria degli antichi romani, di quell'antico impero dei tempi di Agostino, al quale appartenevano i suoi abitanti a loro pieno diritto come gli appartenevano quelli di Targaste, immemori tutti oggi della sua estraneità sentimentale.

**Quando la memoria, la memoria che non può essere che individuale, diventa storia, che non può essere che selezione di fatti ma non ritratto di sentimenti, i cittadini non la percepiscono come una loro radice, e la lasceranno lentamente a sfaldarsi finché le rovine ritornino materiali**, certo: ma monito per il loro risanamento o coinvolte in una vicenda significativa proprio solo di quel momento per noi e per quello che sono, una attrazione turistica sponsorizzata da uno scarparo? Con estrema lucidità Mario Monicelli mi enunciava una sera quella verità che nessuno riconosce: *il Colosseo è noioso*, mentre nella cattedrale di Chartres o nelle rovine di San Galgano riconosciamo la manifestazione di quella medesima intenzione estetica che pervade l'Europa pur nelle forme più diverse nel tempo e nello spazio, ciascuna testimonianza di una propria irripetibile declinazione di una medesima intenzione estetica che costituisce, quella sì, un tratto comune della nostra tradizione, e che per questo possiamo modificare. **L'artificio retorico messo in campo da Settis, di un paesaggio di nefandezze senza attribuirle a soggetti riconoscibili, individui o gruppi di individui o singole città, ma al perverso spirito dei tempi che anima, sullo sfondo nebuloso e incerto dell'intera Europa, la nostra Italia, comporta di suggerire un orizzonte di resurrezione sul suo stesso sfondo, ricorrendo all'evocazione di un nuovo auspicabile Rinascimento** che - come da Michelet a Burkhart ognuno sa – sarebbe una vicenda tutta italiana germinata dalle rovine romane e dalla loro riscoperta nel clima del tardo Settecento, suffragata del resto da un nostro *topos* letterario: come dice Leopardi e sottoscriverebbe quasi letteralmente Settis nel suo lamento

*O patria mia, vedo le mura e gli archi, e le colonne e i simulacri e l'erme, torri degli avi nostri. Oimè quante ferite, che lividor, che sangue! oh qual ti veggio, formosissima donna!*

Così espresso, questo accorato punto di vista comporta, nella seconda mossa del nostro genere letterario, la ricomparsa a pieno titolo nella sua forma di Stato. **Settis chiede perentoriamente allo Stato, rivendicando il campo della riscossa nazionale, più attenzione più tutela risorse più regole, più energia politica e ministeriale: un punto di vista sorprendente per chi è stato presidente del Consiglio Superiore del MiBACT e che, dando le dimissioni, ha sottolineato appunto la scarsa efficacia della sfera politica nazionale, cui sembra invece tornerebbe volentieri se mai esistesse un'altra sfera politica più attenta ai suoi desideri.** Mentre modestamente io, che del Consiglio Superiore successivo ho fatto parte per tre anni, mi sono formato la convinzione opposta, che molti di quei medesimi obiettivi dovrebbero al contrario venire sottratti alle competenze ministeriali. Fatto è che l'orizzonte di Settis è costituito dalle leggi del 1939, leggi complementari all'accentramento perseguito consapevolmente dal regime – si rileggano le parole con le quali il ministro Bottai insediò i Soprintendenti, protettori della Patria –, una legge intimamente fascista che sorprendentemente nessuno di quanti pretendono di costituire l'anima della nostra cultura e tanto più proclamano di voler difendere una Costituzione nata sulle ceneri del fascismo, ha mai inteso cancellare (il fascismo ha pur sempre lasciato qualcosa di buono... la legge

urbanistica del 1942... le paludi pontine... un governo centralizzato...). In verità il suo articolo 9 affida quei compiti non al solo Stato ma a pari merito alle regioni alle provincie ai comuni ai cittadini e ai loro comitati, come in Svizzera alle singole città e come nella RFT ai *laender*.

**Anche la prima mossa di quel mio libro ricordato all'inizio di questo commento sostiene indiscutibile il declino della città europea – evocato beninteso senza argomentarlo – nella convinzione che i miei lettori condividano come atto di fede il degrado delle periferie moderne**, nel medesimo spirito con cui Settis ritiene che i suoi lettori condividano la sua visione apocalittica: del resto siamo tutti inevitabilmente figli dell'escatologia giudaico-cristiana. Ma sul versante della mossa positiva, dove noi abbiamo visto sullo sfondo gli imperi del primo millennio, le città dei predicatori nei successivi cinquecento anni, le nazioni degli ultimi cinque secoli – beninteso con i loro intrecci – sono ritornato a evocare le *civitas* lasciando a Settis lo Stato. **L'argomento fondamentale del mio ragionamento è di ordine tecnico, nel senso che i termini della bellezza delle città europea sono notissimi – una strada trionfale davanti a un edificio monumentale o un largo *boulevard* alberato inframmezzati da qualche *square* – che costituiscono nel loro insieme un linguaggio vero e proprio con le sue regole grammaticali e sintattiche.** Che come il linguaggio vero e proprio ci accompagna nel nostro stesso essere cittadini senza che occorra per riattivarlo un nuovo Rinascimento. **L'averli deliberatamente dimenticati negli ultimi cinquant'anni è responsabilità precisa non della società capitalistica dedita al denaro ma a quegli urbanisti presuntuosi e insipienti che infestano tuttora le nostre facoltà di architettura.** Nel contesto di queste sequenze quotidianamente rivisitate, depositarie del significato collettivo dei loro edifici monumentali sono ancora oggi le *civitas* che li hanno voluti, nelle forme che il loro desiderio vorrà ridargli, rinnovandoli in ogni momento per farne il testimone della loro memoria di oggi e non quello di una memoria universale codificata dagli esperti di un ministero o di una sfera culturale autoproclamatasi custode della memoria di un popolo, cui forse l'espressione autentica di quel medesimo popolo nei termini di una democrazia reale della *polis* non aggrada. Ma come succede spessissimo in Italia sono i cittadini medesimi, nel loro agire quotidiano, a modificare l'impalcatura legislativa e amministrativa del nostro paese, a legittimare il suicidio assistito o le controverse unioni civili: nel nostro caso a contestare la giurisdizione dello Stato attraverso le sue soprintendenze. **È questo il polso del Paese, è questo il sentimento serpeggiante nelle nostre *civitas*, dove vispi comitati di cittadini non soltanto contestano nel caso qualche iniziativa in contrasto con la loro sensibilità estetica ma sono spesso impegnati a riappropriarsi con nuovi progetti dell'eredità dei loro antenati:** e nelle mie scorribande di città in città, per poi scriverne il ritratto, è questo che vedo, e mi si apre il cuore perché questo desiderio di riappropriarsi della propria giurisdizione è il fondamento medesimo della tanto retoricamente evocata democrazia della *polis*.

Non sono solo: Luca Nannipieri ha scritto libri sulfurei su questo argomento, forse lo condividono Stefano Moroni o Roberto Cassetti, e soprattutto lo ha scritto – sempre pubblicato da Andrea Cane – l'attuale presidente del Consiglio Superiore del MiBACT Giuliano Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini* (Utet, 2016), dando voce a una serie di iniziative in corso in tutta Italia su questo medesimo solco, un libro con uno straordinario riscontro, dove innumerevoli gruppi di cittadini vi hanno riconosciuto il loro sogno. **A me piace pensare di non essere del tutto solo sul versante della mossa propositiva del mio esercizio letterario, se qualche interprete della sfera politica più agguerrito di me sostiene con me che la vera prospettiva di unificazione europea è quella millenaria di un'Europa delle città, con tutta la loro autonomia e con la conseguente riduzione della giurisdizione statale:** e nel momento che scrivo è su questa onda, di maggiori autonomie, che vedo affermarsi l'iniziativa nella sfera politica delle Regioni. Resta beninteso che la mossa propositiva – anche quella qui proposta – radica la sua legittimità nel contesto di un genere letterario che forse verrà o no fatto proprio dalla cultura contemporanea, da quella cultura che coinvolge tutti i cittadini e non soltanto quanti se ne proclamano custodi: perché è proprio questa cultura, nel significato antropologico del termine, a dare un senso al futuro.

Resta da domandarsi quale sia l'origine di un atteggiamento culturale che immagina il proprio futuro come nostalgia del passato. La vecchiaia di Cicerone o di Seneca non mostra traccia di rimpianti, ma è tutta rivolta alla fortuna del proprio ruolo *hic et nunc*, nella condizione senile, mentre in una società giudaico-cristiana la freccia del tempo esalta la nostalgia di un passato irrimediabilmente perduto. È un atteggiamento di origine lontana, *Il lamento della vecchia*, dove una bellissima donna ormai attempata guarda il suo misero stato presente e rimpiange con la straziante voce di una donna libera e moderna gli adoratori e le fortune messe un tempo ai suoi piedi dai suoi adoratori, divenuti sempre più rari fino a dimenticarla: il *Roman de la Rose* avrà un successo e una larghissima diffusione dalla metà del Duecento fino alla seconda metà del Quattrocento, tradotto da Dante e parafrasato da Villon nel canto XLVII de *Le Testament* oltre che ripreso ne *La Ballade des dames du temps jadis* dove questa nostalgia assumerà la tenerezza di un celebre refrain *mais où sont les neiges d'antan?* Tutta questa faccenda, che corre in parallelo fino al successo e al rogo di Savonarola, verrà presto seppellita da Baltasar Castiglione ne *Il Cortegiano*:

*Non senza meraviglia ho più volte considerato onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si po che ad essi sia proprio e naturale; e questo è che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando anco oggi bon costume e bona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar per il peggio e degna di meraviglia che l'età matura, la qual con la lunga esperienza suol fare nel resto il giudizio degli omini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avvegano che, se 'l mondo andasse sempre peggiorando e che i padri fossero generalmente migliori dei figlioli, molto prima di ora saremmo giunti a quest'ultimo grado di male, che peggiorar non po.*

Potremmo congetturare questo nostro genere letterario come una manifestazione generalmente post-prostatica piuttosto che postmoderna?

Marco Romano

## Note

(1) Si tratta di *Ascesa e declino della città europea* (Raffaello Cortina, 2010).

**N.d.C.** – Marco Romano ha insegnato Estetica della città a Ginevra, Mendrisio e allo IUAV di Venezia dove, tra il 1978 e il 1982, ha diretto il Dipartimento di Urbanistica. Tra il 1977 e il 1986 è stato direttore di "Urbanistica" – l'organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di cui è stato segretario – e, nel 1988, direttore scientifico della sezione italiana della XVII Triennale di Milano sul tema: *Le città del mondo: il futuro delle metropoli*. Ha fatto parte del Consiglio superiore del Ministero dei Beni Culturali e scrive sul "Corriere della Sera".

Tra i suoi libri: *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo: 1942-1980* (Venezia: Marsilio, 1980; 1983; 1986; 1991); *Il linguaggio urbanistico. Teoria, piano, città* (Firenze: Medicea, 1983); *L'estetica della città europea. Forme e immagini* (Torino: Einaudi, 1993; 2005); *Costruire le città* (Milano: Skira, 2004); *La città come opera d'arte* (Torino: Einaudi, 2008); (a cura di) con Marco Trisciuglio, *Città, casa, paesaggio* (Torino: UTET, 2009); (a cura di) *Le piazze d'Italia. Dagli archivi storici dei fratelli Alinari* (Milano: BPM; Firenze: Alinari 24 ore, 2009); *Ascesa e declino della città europea* (Milano: Raffaello Cortina, 2010); *Liberi di costruire* (Torino: Bollati Boringhieri, 2013); *La piazza europea* (Venezia: Marsilio, 2015); *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte* (Utet, 2016).

Sugli ultimi libri di Marco Romano, o a partire da questi, leggi i commenti e le riflessioni di [Carlo Bertelli](#), [Paolo Colarossi](#), [Franco Mancuso](#), [Lodovico Meneghetti](#), [Michele Salvati](#), [Andrea Villani](#).

Per Città Bene Comune, Romano ha scritto: [Urbanistica: "ingiustificata protervia"](#) (12 dicembre 2015); [I nemici della libertà](#) (9 settembre 2016).

RR